Il rinnovo dell'organo di autogoverno

I magistrati hanno votato: come sarà il nuovo consiglio

Primi risultati ancora ufficiosi - Si profila una affermazione di Impegno Costituzionale, una conferma di Magistratura indipendente e una tenuta di Magistratura democratica

Primi risultati, ancora ufficiosi, delle votazioni per il rinnovo del Consiglio superiore della magistratura. Sono stati circa seimila i giudici che si sono recati alle urne per una percentuale che dovrebbe aggirarsi intorno al 92 per cento.

Dai risultati finora conosciuti e che dovranno essere completati e confermati entro la giornata di oggi, o al più tardi entro domani, si possono ricavare delle indicazioni di massima. Magistratura Indipendente, la corrente più conservatrice dell'Associazione nazionale magistrati, che nel precedente consiglio deteneva, in virtù di una iniqua legge elettorale di tipo maggioritario, la maggioranza assoluta, si conferma come il gruppo più forte. In alcuni distretti di Corte d'appello raggiunge le vette toccate nelle precedenti elezioni, ma in altri sembra subire una flessione seppur di non grande rilievo.

Impegno Costituzionale invece vede quasi dovunque aumentati i suffragi con una erosione non indifferente nei confronti di Terzo Potere, il gruppo che aveva fatto da spalla alla politica di Magistratura indipendente svolgendo obiettivamente un ruolo subordinato.

Magistratura democratica in sostanza mantiene le posizioni, cosa non da poco per una corrente sottoposta all'interno della magistratura ad un'opera demolitrice condotta con gli strumenti più diversi. L'UMI, l'associazione delle cosiddette toghe d'ermellino, rimane un piccolo gruppo.

Vediamo alcuni di questi risultati parziali.

ROMA
Impegno Costituzionale 101 voti (14,4%); Terzo Potere 123 (17,6); UMI 35 (5); MI 338 (48,4); MD 97 (13,8).

CASSAZIONE
UMI 123; Magistratura Indipendente 115; Impegno Costituzionale 50; Terzo Potere 36; Magistratura Democratica 12.

POTENZA
Impegno Costituzionale 27 (37,5%); Terzo Potere 21 (29,1); UMI 5 (6,9); Magistratura Indipendente 15 (20,8); MD 4 (5,5).

MILANO
Terzo Potere 120 (28,9%); Impegno Costituzionale 118 (28,4); Magistratura Democratica 117 (28,1); UMI 15 (3,6); Magistratura indipendente 45 (19.4).

BARI-LECCE
Impegno Costituzionale 80 (21,7%); Terzo Potere 49 (13,3); UMI 34 (9,2); Magistratura indipendente 136 (36,9); Magistratura democratica 69 (18,7).

TRIESTE
Impegno Costituzionale 37 (38,9%); Terzo Potere 7 (7,3); UMI 7 (7,3); Magistratura Indipendente 42 (44,2); Magistratura Democratica 2 (2,1).

VENEZIA
Impegno Costituzionale 33 (32%); Terzo Potere 12 (11,6); UMI 6 (5,8); Magistratura Indipendente 38 (36,8); Magistratura Democratica 14 (13,5).

FIRENZE
Magistratura Indipendente 82; Impegno Costituzionale 25; Magistratura Democratica 11; Terzo Potere 7; UMI 7.

BOLOGNA
Impegno Costituzionale 83; Terzo Potere 13; UMI 40; Magistratura Indipendente 115; Magistratura Democratica 52.

NAPOLI
Magistratura Indipendente 117; Terzo Potere 167; Impegno Costituzionale 110; UMI 41; Magistratura Democratica 46.

SICILIA
Impegno Costituzionale 108; Terzo Potere 229; UMI 68; Magistratura Indipendente 166; Magistratura Democratica 20.

SARDEGNA
Magistratura Indipendente 83; Terzo Potere 3; Impegno Costituzionale 33; Magistratura Democratica 23; UMI 2.

ANCONA
Magistratura Indipendente 76; Impegno Costituzionale 32; Magistratura Democratica 6; UMI 3; Terzo Potere 2.

L'AQUILA
Terzo Potere 59; Magistratura Indipendente 35; Impegno Costituzionale 15; UMI 9; Magistratura Democratica 2.

CATANZARO
Impegno Costituzionale 33; Terzo Potere 80; UMI 4; Magistratura Indipendente 69; Magistratura Democratica 20.

BRESCIA
Impegno Costituzionale 32; Terzo Potere 14; UMI 9; Magistratura Indipendente 54; Magistratura Democratica 35.

GENOVA
Impegno Costituzionale 60; Terzo Potere 54; UMI 10; Magistratura Indipendente 80; Magistratura Democratica 27.

PERUGIA
Impegno Costituzionale 23; Terzo Potere 4; UMI 3; Magistratura Indipendente 39; Magistratura Democratica 1.

LECCE
Impegno Costituzionale 55; Terzo Potere 8; UMI 12; Magistratura Indipendente 54; Magistratura Democratica 27.

PIEMONTE
Impegno Costituzionale 98; Terzo Potere 29; UMI 29; Magistratura Indipendente 162; Magistratura Democratica 52.

p. g.

L'accoltellamento a San Vittore

Il detenuto ucciso fu già vittima di un «agguato»

Interrogati i reclusi e gli agenti di custodia L'assassinio è stato commissionato dall'esterno?

Dalla nostra redazione

MILANO, 18

L'inchiesta aperta dal sostituto procuratore della Repubblica Nicola Cerrato sul nuovo, efferato crimine avvenuto ieri pomeriggio nel secondo raggio di San Vittore come le altre decine che l'hanno preceduta, o che sono in corso per altrettanti episodi di violenza di ogni genere (da anni oramai all'ordine del giorno nella vita del carcere milanese) si è trovata sin dai primi minuti, di fronte all'abituale, impenetrabile muro dell'omertà.

Il magistrato che sta cercando di far luce sulle circostanze e soprattutto sul movente dell'assassinio di Domenico Toro, il detenuto ventiseienne, assassinato con cinque coltellate poco dopo le 13,30 sulle scale del secondo raggio mentre si avviava all'«aria», si è limitato a dire di avere interrogato ieri sera e stamane numerosi detenuti e due guardie, ma senza poter ancora essere in grado di avere in mano alcun elemento decisivo.

Ci si può basare quindi, per ora, sui «precedenti» della vittima in attesa di giudizio per sfruttamento, favoreggiamento e istigazione alla prostituzione, processo per cui il Toro aveva ottenuto la libertà provvisoria essendo stato rinviato il dibattimento fissato per il 6 ottobre. Il giovane, però, era rimasto in carcere dovendo scontare un anno e 8 mesi per detenzione abusiva e porto di arma da fuoco, condanna per la quale domani avrebbe dovuto comparire dinanzi ai giudici di appello. Per questo era stato fatto tornare dal penitenziario di Lucca dove era stato «trasferito», dopo le ultime clamorose proteste nel carcere milanese.

Quello che, in questa prima fase delle indagini appare uno degli elementi più agghiaccianti è il fatto che Domenico Toro subito dopo essere stato soccorso, e trasportato in infermeria ancora cosciente, evitò di rispondere alla insistente domanda di un sottufficiale che gli chiedeva da chi era stato aggredito e colpito. Poco dopo, al Policlinico, il giovane spirava.

Forse, come era avvenuto nel febbraio del '72 quando, già entrato nel «giro» della prostituzione, era rimasto vittima di un agguato ad opera di «concorrenti» in piazzale Cinque Giornate, Domenico Toro sperava nei pochi minuti di sosta all'infermeria del carcere di cavarsela. E perciò ha taciuto, sapendo bene che parlare gli sarebbe valso una nuova definitiva condanna, dentro o fuori del carcere.

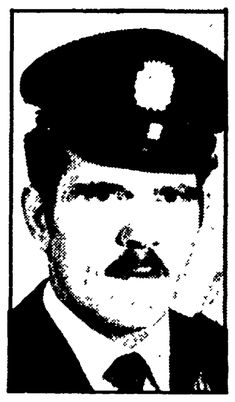
Oggi insomma una cosa è certa che essere rinchiusi nel carcere milanese, come molti altri della penisola, non garantisce più la sicurezza di quelli fra i detenuti che in qualche modo siano coinvolti nelle lotte che a volte maturano non solo all'esterno ma dentro gli stessi penitenziari. Sotto questo aspetto va vista, quindi, la affermazione del difensore della vittima, avvocato Catralano, il quale ha dichiarato stamane che i familiari di Domenico Toro avrebbero l'intenzione di citare in giudizio il ministero dell'Interno e quello di Grazia e Giustizia.

Intanto gli inquirenti in un quadro come questo e dopo gli scarsi risultati dei primi interrogatori, fanno, per ora, solo due ipotesi. Il crimine può essere, cioè, maturato appunto all'interno di San Vittore, oppure essere stato deciso all'esterno.

Nel primo caso il «retroterra» del delitto sarebbe da ricercare, ancora una volta, probabilmente nella più o meno aperta ribellione della vittima a qualche imposizione fattagli dalla «mafia» che da tempo detta le sue leggi nel carcere.

L'altra ipotesi ora agli esami degli inquirenti è che l'assassinio di Domenico Toro sia stato commissionato addirittura dall'esterno del carcere — e questa ipotesi non è meno allarmante della prima, anzi — nell'ambiente legato al giro degli sfruttatori cui il giovane apparteneva.

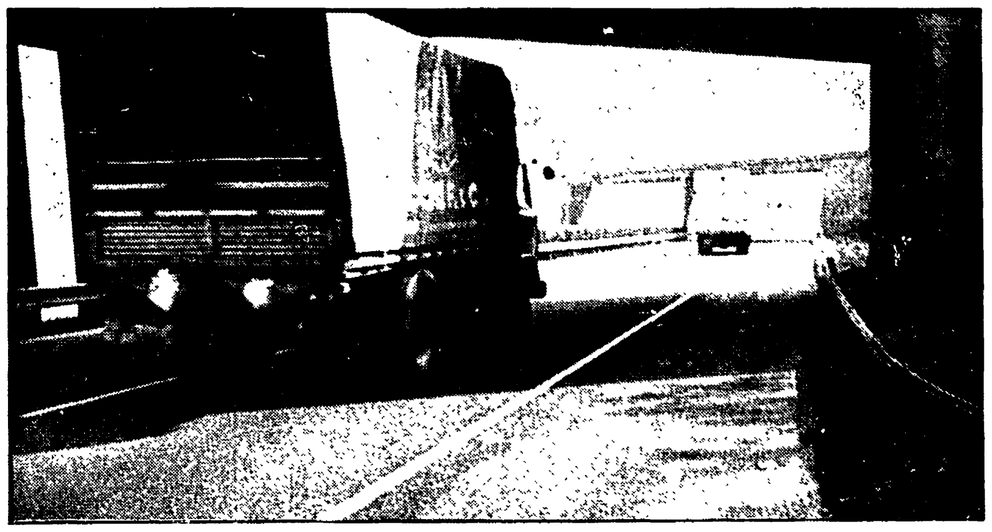
Aldo Palumbo



All'alba di ieri sull'autostrada Milano-Varese

Banditi assaltano un furgone blindato: morto un portavalori

I rapinatori dopo aver bloccato l'automezzo hanno sparato diversi colpi di lupara contro il parabrezza - Dopo aver ferito un'altra guardia giurata sono fuggiti con una borsa contenente circa 6 milioni - La vettura non era dotata di vetri antiproiettile



Dal nostro corrispondente

BUSTO ARSIZIO, 18

Una sanguinosa rapina è stata messa a segno questa mattina, verso le 6,05, da quattro uomini armati che hanno preso di mira un furgoncino blindato dell'ispettorato vigilanza bustese, in servizio per il Credito Varesino, a bordo del quale si trovavano due guardie giurate e un impiegato della banca. Una delle guardie giurate, Gino Teboldi di 34 anni, di Induno Olona, via Dardo 1, che si trovava alla guida dell'automezzo, è stato colpito sotto l'ascella sinistra e alla testa dai colpi sparati brutalmente da due dei quattro banditi. L'uomo, che lascia la moglie e due figli, è morto sul colpo. Poco meno di mezz'ora dopo il crimine i carabinieri della stazione di Castellanza, e la polizia stradale accorsi sul luogo del delitto, mentre già le operazioni venivano coordinate dal commissariato di PS di Busto Arsizio, hanno trovato il Teboldi già cadavere, piegato sulla destra con il volto sanguinante.

Ricapitoliamo i fatti. Il furgone blindato era partito, come ogni lunedì mattina, verso le 5,30 da Varese e, dopo la sosta presso il credito varesino di Gallarate aveva imboccato l'autostrada diretto a Legnano. Giunto al chilometro 25,500 dell'autostrada dei laghi, nel territorio di Olgiate Olona, a circa due chilometri dall'uscita di Castellanza, l'automezzo è stato raggiunto da una «Alfa Romeo 2000» colore bianco targata Milano con due uomini a bordo. I due banditi hanno accostato il furgone sparando diversi colpi di lupara, probabilmente a scopo intimidatorio. Quindi, con una manovra audace, si sono fermati davanti al mezzo blindato e lo hanno bloccato. I due sono scesi ed hanno crivellato di colpi il parabrezza del furgone, massacrando l'autista. Nel frattempo è sopraggiunta una seconda «Alfa Romeo 2000», anch'essa targata Milano, di colore blu che ha sorpassato sulla destra il furgone, passando per la corsia d'emergenza.

Uno dei quattro ha chiesto con perentorietà la borsa portavalori all'altra guardia giurata, Gaetano Giannone, 57 anni, residente a Varese in via Oriani 121, che si trovava a fianco dell'autista e l'impiegato della banca, Franco Venturini, 39 anni, anch'egli residente a Varese, che sedeva dietro le due guardie giurate, avrebbe passato al Giannone la borsa contenente circa 6 milioni di lire in contanti e assegni già riscossi. Il Giannone avrebbe a sua volta consegnato la borsa ai banditi, cercando di non esporsi, ma, una volta abbassato il finestrino, è stato colpito alla testa, duramente, con il calcio di un fucile, ed è svenuto. Più tardi è stato trasportato all'ospedale di Legnano dove è stato medicato e subito dimesso.

Il Venturini, a sua volta, nonostante fosse in preda a un forte choc, dopo la partenza dei banditi è riuscito a chiamare aiuto: cosa non facile, dal momento che in quel punto l'autostrada, che taglia in due l'abitato di Olgiate, è incassata nel terreno fiancheggiata da due muraglie di circa 8 metri di altezza. Fortunatamente, su uno dei tre ponti che in quel punto attraversano l'autostrada, stava transitando un netturbino della zona. Ha dato subito l'allarme. Intanto i quattro delinquenti erano fuggiti con la vettura blu, abbandonando sul posto quella bianca.

Circa mezz'ora dopo l'Alfa 2000 blu è stata rintracciata da una pattuglia di carabinieri a Origgio, di fronte allo stabilimento della Ciba, abbandonata. Sul posto della rapina gli inquirenti hanno rinvenuto, assieme ai bossoli dei proiettili rotanti calibro 12 esplosi dai banditi, altri tre bossoli calibro 7,65: si pensa che questi ultimi siano partiti dall'arma del Giannone. In tal caso bisognerà stabilire se quest'ultimo, che è un ex appuntato dei carabinieri, ha sparato prima o dopo la scarica dei banditi.

I nodi da sciogliere sono molti. Come mai, ad esempio, i banditi hanno scelto proprio il lunedì mattina per mettere a segno il colpo, quando è risaputo che in questa giornata la possibilità di un bottino consistente è limitata? Si fa l'ipotesi di una falsa «soffiata», ma non è neppure escluso che altri soldi si trovassero nel furgone. In secondo luogo, il fatto che la borsa con circa sei milioni si trovasse fuori dal forziere, quasi a portata di mano di chiunque, non può non destare perplessità. Si è trattato di una leggerezza dell'impiegato del credito varesino, il quale ha fatto eccessivo affidamento sulla sicurezza del mezzo blindato? Quest'ultimo, in definitiva, non si è rivelato molto sicuro, tanto è vero che non è dotato di vetri antiproiettili, ma solo anticolpi.

Le indagini sono intanto in corso. Gli inquirenti, che sono intervenuti anche con l'ausilio di elicotteri, stanno setacciando alcuni elementi della malavita che prolifica intorno all'hinterland milanese. Si sa che, in particolare, viene ricercato un pregiudicato il quale, benché soggetto al soggiorno obbligatorio in una località della zona, ha fatto perdere le sue tracce da qualche giorno.

Giovanni Laccabò

Nella foto in alto: il tratto dell'autostrada dei Laghi ove il furgone del Credito Varesino, è stato assalito dai banditi. Accanto al titolo la guardia giurata uccisa

L'aggressione in Val d'Aosta

Migliorate le condizioni del carabiniere ferito

Massimo riserbo degli inquirenti sul movente dell'attentato

AOSTA, 18

Sono migliorate le condizioni del carabiniere Cotello Caciopoli, di 18 anni, rimasto ferito nella misteriosa aggressione avvenuta questa notte contro la caserma di Brusson, in Val d'Ayas. Il militare ferito è stato sottoposto nella nottata a un delicato intervento chirurgico nell'ospedale di Aosta; il proiettile sparatogli contro gli ha trapassato l'addome e sfiorato il peritoneo.

Su tutta la vicenda viene mantenuto il massimo riserbo da parte degli inquirenti. Anche sul movente dell'aggressione non è stato precisato niente. Non viene tralasciata alcuna ipotesi, da quella di un'azione di tipo «politico» a quella di una vendetta personale. Il Caciopoli, nativo di Napoli, era in servizio presso la caserma di Brusson da circa quattro mesi.

Secondo alcune notizie trapelate stamane si è appreso che gli aggressori sarebbero stati due e non tre come era stato detto in un primo momento. Uno era giovane e con una folta barba. I due avrebbero suonato al portone della caserma; appena si è aperta la porta avrebbero aggredito il carabiniere di servizio, appunto Cotello Caciopoli. Non è chiaro se gli aggressori fossero armati od abbiano fatto fuoco con la pistola di ordinanza estratta dalla fondina del militare. Dopo aver ferito il carabiniere gli aggressori prima di fuggire, si sono impadroniti di un mitra, che era nell'androne della stazione, ed hanno strappato i fili del telefono. Caciopoli è, comunque, riuscito ad afferrare un fucile «Winchester» ed a sparare un colpo in aria, all'esterno, per attirare l'attenzione di qualche passante.

Al processo per diffamazione intentato contro Baldelli

SULLA MORTE DI PINELLI RICHIESTE TESTIMONIANZE DI HENKE E MALETTI

L'ex direttore di «Lotta Continua» fu accusato per un articolo nel quale si incolpava il commissario Calabresi, poi assassinato - Il procedimento, sospeso 5 anni fa per la ricusazione del giudice, riprende domani

Dalla nostra redazione

MILANO, 18

L'acquisizione della sentenza istruttoria del giudice Gianfranco Migliaccio di Catanzaro e l'audizione di numerosi testi fra i quali l'ammiraglio Eugenio Henke e il generale Gianadelio Maletti, sono stati chiesti dalla difesa di Pio Baldelli (avvocati Bianca Guidetti Serra e Marcello Gentili) per il processo che avrà inizio dopodomani a Milano di fronte alla prima sezione del Tribunale.

Questo processo, come è noto, si interruppe cinque anni fa a seguito della ricusazione del presidente del tribunale, Carlo Biotti, avanzata dal difensore del commissario Calabresi. La causa era per diffamazione nei confronti di Pio Baldelli, allora responsabile del periodico «*Lotta Continua*», dalle cui pagine era stata scagliata l'accusa di assassinio contro Calabresi, ritenuto responsabile della morte di Giuseppe Pinelli.

Ora, a giudizio della difesa di Baldelli, «quella morte può essere spiegata solo nel quadro di un grande e organizzato tentativo di sovvertimento delle istituzioni dello Stato. Tentativo di cui oggi si ha conferma, oltre che per i vari fatti che vengono interpretati come "strategia della tensione", anche sul piano giudiziario, come nell'ordinanza di rinvio a giudizio del giudice istruttore di Catanzaro, di Guido Giannettini e altri, per gli stessi fatti e reati per cui furono rinviati a giudizio Franco Freda e Giovanni Ventura

Ecco perché, i legali del Baldelli, chiedono la acquisizione della sentenza del giudice Migliaccio, facendo osservare che in questo documento sono contenute affermazioni gravissime in ordine alle pesanti responsabilità del SID. Nell'ordinanza, infatti, è contenuta questa accusa pesante. «Il fatto che il capo del reparto D del SID, cioè della branca più importante dei servizi di sicurezza, abbia, per anni, operato, personalmente, e per mezzo dell'apparato a sua disposizione, per assicurare la impunità agli imputati degli attentati del 1969, conferisce innegabilmente ulteriore credito all'opinione, già in altra occasione prospettata come logicamente desumibile da più elementi indiziari, che le forze eversive responsabili degli attentati fossero rappresentate nel 1969 in seno al SID».

E ancora, parlando delle protezioni offerte dal SID a persone indiziate del reato di strage, il giudice di Catanzaro afferma che «certamente le forze che, manovrando abilmente nell'ombra, hanno concentrato questa attività di protezione continuata per anni, hanno agito per assicurare, prima ancora che l'impunità del Giannettini, la propria impunità».

Il rinvio a giudizio del solo generale Maletti, e per un reato limitato al solo favoreggiamento, fornisce la prova dei seri limiti di una inchiesta che la Corte di Cassazione tolse scandalosamente a Milano per spedirla nel capoluogo della Calabria. Giustamente, però, riferendosi a quelle affermazioni, la difesa di Baldelli ha chiesto, nell'intento di approfondire questo torbido capitolo, la audizione, come testi, dell'ammiraglio Henke (che nel dicembre 1969 era il capo del SID), e del generale Maletti.

Se, come è da augurarsi, il collegio giudicante della prima sezione, diretto dal presidente Antonio Cusumano, accoglierà queste richieste legittime, il dibattimento che inizierà mercoledì potrà fornire un importante contributo all'accertamento della verità sui retroscena degli attentati del 1969, sfociati nella strage di piazza Fontana, e sulla stessa tragica fine di Pinelli.

La difesa chiede, inoltre, che vengano ascoltati, come testi, il dott. Elvio Catenacci, già dirigente del disciolto ufficio degli «affari riservati» del ministero degli Interni; il dott. Marcello Guida, questore di Milano al momento della morte di Pinelli, ora ispettore generale del ministero degli Interni; il dottor Antonino Allegra, capo dell'ufficio politico della questura di Milano al tempo dei fatti, ora questore. I legali di Baldelli chiedono che essi siano chiamati a «rispondere dei rapporti verosimilmente intercorrenti, all'epoca dei fatti, con l'ufficio politico della questura di Milano e l'ufficio affari riservati e in particolare che cosa abbiano saputo degli attentati terroristici del 25 aprile, 8 agosto e 12 dicembre 1969 — tutti contestati a Pinelli — e della morte di quest'ultimo».

Dovranno rispondere, inoltre, «sui motivi per cui le prime indagini su tali attentati furono orientate esclusivamente verso gli anarchici».

A tale scopo, non essendo più possibile ascoltare l'allora ministro degli Interni, Franco Restivo, defunto oltre un anno fa, sarebbe stato utile chiedere anche la citazione dell'ex prefetto di Milano, Libero Mazza. Questi, infatti, a poche ore di distanza dallo scoppio delle bombe nella Banca dell'Agricoltura, inviò il famoso telegramma in cui si affermava, fra l'altro, che «ipotesi attendibile che deve formularsi indirizza indagini verso gruppi anarcoidi aut comunque frange estremiste». Facendogli eco, il giorno dopo, l'on. Restivo affermava testualmente, in un telegramma inviato alle altre polizie europee: «Al momento non possediamo alcuna indicazione valida nei riguardi dei possibili autori del massacro, ma dirigiamo i nostri primi sospetti verso i circoli anarchici».

Sta di fatto, però, che fu proprio a seguito di questi «primi sospetti» e delle «ipotesi attendibili» del prefetto Mazza che Pinelli venne fermato e illegalmente trattenuto in questura fino alla notte fra il 15 e il 16 dicembre, quando la sua vita si concluse con il tragico volo dalla finestra dell'ufficio di Calabresi, il commissario che tre anni dopo, sotto la sua abitazione, verrà barbaramente assassinato da un killer, rimasto significativamente senza nome.

Ibio Paolucci

A Catanzaro il PG invoca l'esercito contro la mafia

CATANZARO, 18.

Il procuratore generale presso la Corte di appello di Catanzaro, Bartolomei, chiede l'esercito per fronteggiare la mafia e i latitanti!

E' l'ennesima trovata — non sapremmo se definirla più singolare che grave — di questo magistrato che, tra l'altro, è agli sgoccioli della sua permanenza in Calabria, dato che è stato già trasferito all'Aquila, mentre al suo posto dovrà insediarsi l'attuale avvocato dello Stato presso la procura generale di Roma, Chiliberti.

La richiesta è stata avanzata oggi con un telegramma che l'alto magistrato ha inviato al ministro della Difesa e del quale ha fatto dare ampia pubblicità. L'invio dell'esercito in Calabria, fatto che ricorda la lotta al brigantaggio, o, in tempi più recenti, la tragica e inutile caccia all'uomo scatenata in Sardegna con tanto spargimento di sangue, dovrebbe servire, secondo Bartolomei, a rastrellare lo Aspromonte dove si nasconderebbero oltre 200 latitanti.

Ammonta a miliardi la truffa dei Molteni

GENOVA, 18

Sarebbe nell'ordine dei miliardi la truffa perpetrata dai Molteni con il «commercio» delle mortadelle di sterco. Il giudice istruttore, interpellato dai giornalisti, ha infatti precisato i meccanismi della colossale frode. Un primo calcolo, faceva ammontare a profitti netti di 50 milioni di lire ogni viaggio (ve ne sarebbero stati almeno 33) compiuti dalle navi cariche di mortadelle «fasulle». In effetti, come è noto, i viaggi delle navi simulavano l'esportazione della carne suina lavorata e trasformata in mortadelle. La carne giungeva in Italia in temporanea importazione. I Molteni non pagavano le tasse doganali. Lavoravano la carne estera e la immettevano sul mercato italiano fingendo poi una esportazione di «mortadelle» sui mercati esteri. In realtà scaricavano in mare il materiale nauseabondo. Alla frode doganale e al premio per le «esportazioni» vanno aggiunte le evasioni sull'IVA, sulle imposte di consumo e su ogni forma di tassazione per la merce lavorata e venduta clandestinamente in Italia.

Il verdetto dopo una movimentata udienza per metà a «porte aperte»

Oltre 4 anni ai violentatori di Verona

I due giovani dovranno anche risarcire i danni alla sedicenne — Cariche di carabinieri dopo una protesta di centinaia di donne di fronte alle assurde domande dei giudici — Il pubblico ministero aveva chiesto 5 anni

Dal nostro inviato

VERONA, 18

Movimentata udienza prima della sentenza al processo che si tiene a Verona contro Roberto Pavan di 21 anni e Remigio Masin, di 22, imputati di violenza carnale, ratto a fine di libidine, lesioni volontarie e atti osceni in luogo pubblico ai danni della sedicenne Cristina Simeoni, studentessa liceale di Vangadizza.

Il tribunale ha condannato i due giovani alla pena di 4 anni e 6 mesi di reclusione ciascuno concedendo le attenuanti generiche. Inoltre li ha condannati al risarcimento, da stabilire in separata sede, ed alla liquidazione delle spese processuali, in lire 150.000 per il Simeoni ed 80.000 per il Cazzaniga. Il tribunale ha inflitto ai due giovani l'interdizione dai pubblici uffici per 5 anni ed ha respinto la richiesta di scarcerazione. La sentenza è stata pronunciata alle 19,45 dopo 45 minuti di camera di consiglio.

La seconda tappa del dibattimento era iniziata alla insegna di una manifestazione femminile. In piazza Dante, proprio di fronte all'accesso del Palazzo di giustizia, centinaia di giovani donne stavano sedute sul selciato e battevano le mani ritmandole al grido di alcuni slogans. Il dibattimento — come fin dalla prima udienza era stato richiesto da un vasto movimento che comprendeva le militanti di partiti politici e di varie associazioni femminili — si faceva finalmente a porte aperte.

Ma l'indignazione per come era stato condotto l'interrogatorio nella prima giornata del processo, le domande, assurde, scabrose e per niente pertinenti al procedimento, tanto da insinuare il dubbio sullo stesso comportamento tenuto da Cristina Simeoni durante la violenza subita — quasi a farla apparire quanto meno «correa» del fatto — aveva avvelenato gli animi. Nell'aria si sentiva la tempesta che si sarebbe scatenata di lì a poco quando il collegio giudicante avrebbe respinto l'istanza di ricusazione che Cristina Simeoni, attraverso i propri difensori, presentava in apertura di udienza nei confronti dell'intera corte.

Tre i motivi della ricusazione:

1) L'avere espulso dall'aula del procedimento alla prima udienza il padre di Cristina che si era costituito Parte civile.

2) L'aver condotta la prima udienza a porte chiuse, inducendo i giudici a formulare domande che, altrimenti, si sarebbero astenuti dal porre di fronte alla stampa e al pubblico.

3) L'aver proposto a Cristina domande non pertinenti alla violenza subita (e del resto confessata dai violentatori) quali «Come fossero disposte le sue braccia durante la violenza, se lungo il corpo o nella posizione di abbraccio dei violentatori» «come fossero egualmente disposte le sue gambe» «se, essendo le gambe stesse piegate, così le tenesse volontariamente o fosse in tale posizione costretta», «poiché perse gli zoccoli mentre era trascinata verso l'autovettura dei due aggressori se si sia fermata a cercarli»; «se si fosse spogliata da sola o fosse stata spogliata dai due aggressori».

Il comportamento del collegio, secondo Cristina Simeoni, ha perciò denunciato una «concordanza oggettiva» tra i valori culturali ed ideologici che hanno determinato l'azione dei giudici da un lato e l'azione degli aggressori dall'altro, sostanziando l'ipotesi di «inimicizia grave» prevista all'art. 64 del codice di procedura penale sulla quale si basava l'istanza di ricusazione del collegio giudicante.

Dopo un quarto d'ora di Camera di consiglio il presidente dichiarava l'inammissibilità del procedimento che veniva quasi subito interrotto da un'altra istanza della parte civile: eccezione di nullità per la prima seduta e rinnovamento parziale dell'interrogatorio di Cristina e dei suoi violentatori in presenza del padre. Anche questa istanza veniva rigettata ed è a questo punto che le donne impedivano di fatto la continuazione del processo. Assiepate lungo i corridoi del Palazzo di giustizia e gridando a squarciagola i loro slogans sono state ricacciate indietro e malmenate dai carabinieri.

Il processo è quindi proseguito a porte chiuse: il PM ha chiesto cinque anni e due mesi per ognuno dei due ragazzi violentatori.

Tina Merlin

Un ricercato alle porte di Vicenza

Grave dopo lo scontro a fuoco coi carabinieri

VICENZA, 18

Un uomo, Luciano Occhipinti, di 32 anni, ricercato perché colpito da mandato di cattura per furto, è rimasto gravemente ferito, la scorsa notte, durante una sparatoria tra una pattuglia di carabinieri e tre persone che non avevano osservato l'intimazione di «alt» nel centro della città.

La vicenda è cominciata poco dopo le due, quando una «128», con quattro persone a bordo, non si è fermata ad un posto di blocco istituito dai carabinieri. Una «gazzella», a bordo della quale si trovavano un sottufficiale e due militari, si è posta all'inseguimento della vettura, lungo le strette vie del centro storico. Ad un certo momento, la «128» si è fermata e ne è scesa una donna, Ines Caruso, di 29 anni, residente a Vicenza, che si è consegnata ai carabinieri dando modo ai tre uomini, che si trovavano con lei, di fuggire a piedi.

Il sottufficiale, sceso dalla «gazzella», ha continuato l'inseguimento ed, a questo punto, uno dei tre fuggitivi gli avrebbe sparato contro alcuni colpi di pistola, andati fortunatamente a vuoto. Il militare avrebbe, allora, risposto al fuoco, sparando una raffica di mitra che, apparentemente, non ha colpito nessuno. Il terzetto, comunque, approfittando del buio, è riuscito a dileguarsi ed inutili sono state le ricerche da parte di altre pattuglie dei carabinieri accorse sul luogo della sparatoria. All'alba di stamane, due sconosciuti hanno portato al pronto soccorso dell'ospedale di Vicenza, fuggendo subito dopo, Luciano Occhipinti, gravemente ferito da un colpo d'arma da fuoco.